

# Diseguaglianze economiche, imprese cooperative e coesione sociale

Flavio Delbono<sup>1</sup>

**I**l titolo di questo editoriale contiene implicitamente: la constatazione di un fatto (l'enorme disparità di reddito e ricchezza all'interno di molti paesi "sviluppati"); un giudizio (l'eccesso di disparità è socialmente indesiderabile); l'individuazione di un possibile antidoto (la diffusione e il rafforzamento di imprese cooperative).

Il fatto è ampiamente documentabile: la letteratura è ormai gigantesca e ripresa anche nei dibattiti politici: cliccando "economic inequality" su Google (1/8/2020), si accede a oltre 94 milioni di riferimenti. L'imponente processo di concentrazione è dovuto principalmente all'enorme crescita nei redditi di coloro che si collocano al top della piramide distributiva (1% o 5% o 10%) ed esiste un diffuso consenso sul fatto che la principale spiegazione della variabilità dei redditi individuali sia rappresentata dalle differenze nei redditi da lavoro. Il giudizio, ovviamente, va argomentato, e per una valutazione compiuta, la distribuzione del reddito deve essere corredata dalla distribuzione dei benefici della (eventuale) crescita macroeconomica. Per quanto riguarda l'andamento della diseguaglianza nei paesi occidentali, a partire dagli anni '90 del secolo scorso, rinvio ad un mio saggio su questa rivista (n. 7, 2017, pp. 71-74). Circa gli antidoti, mi concentro sul ruolo della cooperazione nell'attenuare la polarizzazione dei redditi e promuovere la cosiddetta coesione sociale della quale proporrò un elementare indice sintetici.

Gli argomenti trattati in questo saggio investono direttamente il buon funzionamento di un sistema democratico. Infatti, suona ancora minacciosamente attuale il monito che il presidente F. D. Roosevelt rivolgeva al congresso americano il 29 aprile 1938 (corsivo aggiunto):

*«Eventi infelici accaduti in altri paesi ci hanno insegnato da capo due semplici verità. La prima verità è che la libertà di una democrazia non è salda se il popolo tollera la crescita d'un potere privato al punto che esso diventa più forte dello stesso stato democratico. [...] La seconda verità è che la libertà di una democrazia non è salda se il suo sistema economico non fornisce occupazione e non produce e distribuisce beni in modo da sostenere un livello di vita accettabile. Entrambe le lezioni ci toccano. Oggi tra noi sta crescendo una concentrazione di potere privato senza uguali nella storia. Tale concentrazione sta seriamente compromettendo l'efficacia dell'impresa privata come mezzo per fornire occupazione ai lavoratori e impiego al capitale, e come mezzo per assicurare una distribuzione più equa del reddito e dei guadagni tra il popolo della nazione tutta».*

80 anni dopo, la situazione è persino peggiore di quella rappresentata dal presidente americano. Se quello redistributivo è un obiettivo desiderabile (perché troppa diseguaglianza economica frena spesso la crescita e riduce la mobilità sociale), occorre innanzitutto trovare spiegazioni della diseguaglianza nei redditi e nella ricchezza a disposizione delle famiglie. Per individuare le ragioni di questa elevata diseguaglianza "a valle", dobbiamo risalire "a monte". Perciò dobbiamo scomporre i redditi finali nelle loro componenti fondamentali: i redditi ottenuti sui mercati (del lavoro e dei

1. Professore ordinario di Economia Politica, Scuola di Economia, Management e Statistica; Direttore del Master Universitario di Economia della Cooperazione (MUEC), Università di Bologna. Questo editoriale è estratto da un saggio disponibile nella versione online NSRicerca di questo fascicolo della rivista. Una versione precedente di tale saggio è circolata col titolo "L'imprenditorialità cooperativa come contrasto alle diseguaglianze di reddito" nel Rapporto sulla cooperazione, Legacoop Emilia-Romagna, 2019, pp. 353-364.

capitali) e gli interventi pubblici (tramite prelievi fiscali ed erogazioni).

Secondo recenti statistiche dell'OCSE - confermate peraltro da numerosi altre indagini - le differenze nei redditi da lavoro forniscono la spiegazione più importante della disuguaglianza osservata nel reddito lordo (cioè prima dell'intervento pubblico) delle famiglie nella maggioranza dei paesi esaminati. Conviene poi ricordare che negli ultimi decenni si è assistito alla caduta imponente dei redditi da lavoro rispetto ad altri tipi di reddito. Nei principali paesi OCSE, nel trentennio compreso tra il 1976 e il 2005, la quota di salari e stipendi (incluso il reddito da lavoro autonomo) rispetto al PIL, è passata dal 68% al 58%. Si tratta di una riduzione di dieci punti, che diventano addirittura 15 nel caso italiano (dal 68% al 53%). Ciò risulta da un maggior prelievo fiscale sui redditi da lavoro (imposte e contributi sociali), ma anche da un processo di strutturale redistribuzione delle risorse a favore dei redditi da capitale (profitti e soprattutto rendite). Complessivamente si osserva poi, a partire dagli anni Novanta, un'estensione delle politiche redistributive degli Stati. Tuttavia, mentre la disuguaglianza dei redditi "da mercato" è cresciuta a partire da quegli anni, l'impatto redistributivo dell'intervento pubblico è andato via via affievolendosi. Il mix di prelievi fiscali, trasferimenti e trattamenti previdenziali di cui si compone l'intervento pubblico ha ampliato la sfera (e le dimensioni) della propria azione, senza riuscire però a contrastare adeguatamente le crescenti concentrazioni di reddito e di ricchezza delle quali abbiamo dato conto in precedenza. Robin Hood ha perso efficacia o, addirittura, ha operato nella direzione opposta a quella prevista.

Gli interventi degli Stati, seppure diversi tra loro, presentano quasi sempre un carattere comune, quello di agire ex-post. I sistemi pubblici di welfare, infatti, intervengono sulla distribuzione dei redditi originata dalle dinamiche di mercato, disoccupazione inclusa. Lo Stato interviene a correggere la distribuzione delle risorse che la lotteria genetica, le condizioni ambientali, l'impegno individuale e gli scambi di mercato hanno concorso a generare. Tuttavia, invece che addentrarci nel dibattito



Thomas Downing, *Korfu*, 1965.

sull'efficacia del welfare state, esploriamo una direzione più radicale, che consiste nell'adottare una prospettiva ex-ante. Invece che interrogarci soltanto su cosa e come lo Stato potrebbe fare dopo, per attutire le disuguaglianze di reddito, proviamo ad appurare la presenza di forme organizzative private che possono concorrere al medesimo obiettivo prima, cioè attraverso le modalità con cui operano sul mercato del lavoro.

Il movimento cooperativo internazionale ha convintamente sostenuto quello che poi è diventato il decimo dei 17 obiettivi condivisi nel 2015 dai 193 paesi aderenti all'ONU per lo sviluppo sostenibile: ridurre le disuguaglianze (Cooperatives and the Sustainable Development Goals, ILO & International Co-operative Alliance, 2014). Non solo le imprese cooperative sostengono tale obiettivo, ma contribuiscono concretamente a raggiungerlo, attraverso due principali politiche aziendali: la stabilità occupazionale e una limitata dispersione delle retribuzioni tra gli addetti.

Le cooperative (di produzione e sociali, soprattutto) proteggono l'occupazione (specie quella dei soci) più delle imprese tradizionali e, in presenza di variazioni della domanda, aggiustano la remunerazione ai soci/lavoratori, alzandola negli anni "buoni" e riducendola negli anni "cattivi". I differenziali retributivi all'interno delle imprese cooperative sono poi significativamente inferiori a quelli osservabili in comparabili imprese di capitali. Non solo nelle imprese, ma anche nelle loro associazioni di rappresentanza. Per esempio,

*nell'associazionismo Legacoop, il limite superiore del rapporto tra remunerazione minima e massima è stato recentemente stabilito in 1/8.*

*Sappiamo che la prima fonte di disuguaglianza dei redditi, nel mondo, è la disuguaglianza nei redditi da lavoro. Generando occupazione stabile, spesso in modo anticiclico rispetto ai trend macroeconomici, favorendo la partecipazione lavorativa dei soggetti più svantaggiati sul mercato del lavoro, comprimendo i differenziali di reddito all'interno delle imprese cooperative e delle loro organizzazioni di rappresentanza, il movimento cooperativo e le cooperative agiscono come potente antidoto alla dispersione dei redditi. Ex ante, peraltro, non con sussidi o ammortizzatori ex post come nei tradizionali sistemi di welfare.*

*Proviamo ora ad elaborare alcune informazioni statistiche per suggerire una interpretazione congiunta del tenore di vita (così come rilevato dal reddito o dal Pil pro-capite), della distribuzione del reddito (così come riassunta dall'indice di Gini) e della presenza cooperativa (così come riassunta dalla percentuale di addetti sul totale degli addetti regionali) confrontando un gruppo di regioni. L'intento è quello di fornire innanzitutto una rudimentale misurazione della cosiddetta coesione sociale, sintagma presente con abbondanza negli obiettivi delle politiche europee quanto nelle più informali conversazioni politiche. Sintagma peraltro non privo di ambiguità, vista la natura poliedrica dell'espressione, per limitare le quali opto per una drastica semplificazione economicista. Interpreto, in modo consapevolmente riduttivo, la coesione sociale come sinonimo di "capacità di spesa (proxy di benessere) diffusa" e la misuro dunque come il rapporto tra il Pil pro-capite e l'indice di Gini per quel gruppo di regioni a statuto ordinario con un Pil pro-capite superiore alla media nazionale (sennò andremmo a rilevare il "malessere" diffuso). Selezionate così, per il 2015, le 7 regioni sopra la media, calcoliamo il loro indice di coesione sociale che sarà poi affiancato, nell'ultima colonna della prossima tabella (Fonti: Eurostat, Istat e Centro Studi Unioncamere E.-R.), dai dati regionali sulla presenza cooperativa.*

(1) Pil pro-capite nel 2015 in euro	(2) Indice di Gini redditi famigliari nel 2015	(3) Indice di Coesione sociale nel 2015: (1)/(2) per 1000	(4) Addetti nelle cooperative/ totale addetti nel 2017 (%)
Lombardia 35700	Veneto 0.275	E.-R. 116.7	E.-R. 14.2
E.-R. 33600	E.-R. 0.288	Lombardia 112.974	Lazio 9.9
Lazio 31000	Toscana 0.290	Veneto 112	Toscana 7.9
Veneto 30800	Piemonte 0.291	Toscana 101.38	Liguria 7.1
Liguria 30200	Liguria 0.311	Piemonte 99.31	Lombardia 6.9
Toscana 29400	Lombardia 0.316	Liguria 97.11	Piemonte 6.9
Piemonte 28900	Lazio 0.348	Lazio 89.08	Veneto 6.4
<b>Italia 27100</b>	<b>Italia 0.331</b>	<b>Italia 81.873</b>	<b>Italia 8.3</b>

*Ovviamente, per costruzione, l'indice di coesione sociale è crescente nel numeratore (il Pil pro-capite) e decrescente nel denominatore (l'indice di disuguaglianza di Gini): la coesione sociale è alta se è alto il reddito e/o è bassa la disuguaglianza rispetto alla media dei redditi.*

*Quando si pondera per la disuguaglianza (colonna 3), la classifica del Pil cambia significativamente: per esempio, l'E.-R. e la Lombardia si scambiano le prime due posizioni, la Toscana passa dal sesto al quarto posto, il Lazio dal terzo al settimo. Con l'eccezione del Lazio, tutte le regioni più ricche esibiscono un grado di disuguaglianza dei redditi inferiore a quello nazionale. Questa evidenza supporta la tesi secondo la quale troppa disuguaglianza (tipica delle regioni più fragili, specie nel Sud) nuoce alla crescita.*

*Non si può asserire che esista una solida correlazione (men che meno un nesso causale) tra presenza cooperativa nell'occupazione regionale e coesione sociale. Tuttavia, resta il fatto che una regione, l'E.-R., svetta in tutte le classifiche, combinando alti livelli di Pil, bassi livelli di disuguaglianza (e dunque un elevato indice di coesione sociale), oltre a una bassa incidenza della povertà; e si tratta della stessa regione dove un addetto su 7 opera in un'impresa cooperativa. Forse non è una coincidenza.*

Flavio Delbono